

# La città complessa o il "complesso" della città

Autor(en): **Zardini, Mirko / Molo, Ludovica**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =  
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(1999)**

Heft 1

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-131637>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



## La città complessa o il "complesso" della città

Mirko Zardini e Ludovica Molo

Il 1999 si presenta come una occasione per bilanci che riguardano il decennio, (costrizione temporale, quella del decennio, a cui fino ad oggi non eravamo riusciti a sfuggire) o, per i più ambiziosi, il secolo o il millennio che si sta chiudendo. Anche l'architettura trova in questo evento un pretesto per l'invenzione di novità veramente "nuove", oppure per rassicuranti passaggi. Si tratta di una "Architettura" molto diversa da quella che, all'inizio di questo secolo, ha sognato di poter guidare le trasformazioni della società e ha pensato di poter definire i nostri stili di vita. Cancellate queste illusioni, dimenticata l'epica ricostruzione post-bellica (in Europa), ridimensionati ruoli e ambizioni, la ricerca di un rinnovato "impegno" e di un "attrito" con la realtà inevitabilmente finisce oggi per ricondurre gli architetti alla città, assunta come metafora del mondo contemporaneo.

Non a caso i venticinque aggettivi e le parole sulla città "fin de siècle" raccolti in questo dizionario rivelano un impegno nuovo, a volte benevolo, a volte critico, nel descrivere e comprendere la nuova "realtà" rappresentata dalla metropoli contemporanea. A giudicare dai risultati odierni il libro di Rem Koolhaas *Delirious New York*, pubblicato nell'ormai lontano 1978, ha profondamente segnato questi anni introducendo quella dimensione metropolitana prima del tutto assente nelle riflessioni e negli studi degli architetti sulla città.

Evidentemente non bastano venticinque definizioni, comparse in alcuni scritti dell'ultimo decennio, per raccontare come le diverse discipline abbiano isolato, segmentato, decostruito, descritto e interpretato la "città"; tuttavia queste definizioni sono rivelatrici dei diversi, e a volte nuovi punti di vista. Oggetto di questa osservazione non sono più la città tradizionale, la metropoli moderna, il centro o la periferia, ma la "100 Mile City" di Deyan Sudjic, la città territorio, la città regione, la città diffusa di Bernardo Secchi, la megalopoli, la megistopoli, le città globali di Saskia Sassen, la "Großstadt Schweiz" di André Corboz.

Il punto di osservazione, lo sguardo, è generalmente nord-americano, europeo o giapponese; il campo di osservazione la città del "liberalismo selvaggio".

A volte gli sguardi si incrociano. Ciascuno sembra infatti osservare gli altri continenti, o territori, nel tentativo di scoprire le ragioni, attraverso il gioco delle somiglianze e delle differenze, di ciò che accade a pochi passi, ma che pregiudizi e abitudini consolidate rendono così difficile da percepire. Con l'accrescersi della distanza si spera aumenti anche la capacità di comprensione (anche se molto spesso la distanza si trasforma in alibi per giustificare facili assonanze). È così che in questi ultimi anni, accanto agli studi sulle città europee e americane, e al tradizionale confronto tra queste diverse situazioni, si è costituita una nuova "figura", quella, altrettanto astratta, della città "asiatica", soprattutto nella sua incarnazione giapponese e, in misura minore, cinese.

La città "asiatica" (più di quella sudamericana, o africana, o indiana) è divenuta un pretesto per esplorare il tema del caos, della molteplicità, del disordine (apparente), e dell'ordine nascosto. Attento interprete di tale realtà il regista giapponese Takeshi Kitano ce la presenta nei suoi film attraverso immagini "generiche". Filtrate da uno sguardo metropolitano-surreale la città di Tokyo e la "città manga" sono divenute, per gli architetti europei e americani, i nuovi casi studio: esse offrono infatti una complessità depurata dai conflitti politici, sociali, e dalla povertà. Paradossalmente le metropoli americane, Los Angeles, New York o Boston, come ci vengono descritte da Mike Davis, da Manuel Castells, Peter Marcuse, Michelle Fine, Lois Weis, ci appaiono come città divise, segregate, violente e pericolose, abitate da poveri e immigrati, non lontane dal ritratto di una ipotetica città sudamericana, come è venuta a definirsi nel nostro immaginario. È una città che ci racconta esclusioni (razziali, sociali, o di sesso) e che ci presenta il disagio delle generazioni più giovani, ad esempio di una generazione X che eravamo abituati a guardare in manie-



ra del tutto diversa, e in cui si muovono gruppi e associazioni di volontari. È una città segnata talvolta da distruzioni e da guerre (basti pensare a Los Angeles nel 1992 o a Sarajevo).

A questa visione conflittuale si contrappone l'ottimismo della Edge City, o delle Edgier Cities di Joel Garreau, e la nuova frontiera, in versione digitale, della città virtuale, cablata e interconnessa, che riduce le distanze, che cancella le differenze (Sorkin), e che trasforma tutte le diverse realtà urbane o metropolitane in quartieri, periferici, di una metacittà mondiale (Virilio). Eppure anche questo mondo virtuale, nuovo luogo pubblico e di incontro, assume la città come modello. Anche Alphaville, Sun City, o Fantasy City ci ripresentano la città; si tratta però, in questi casi, di una città in versione "parco tematico", depurata di tutte le possibili connotazioni negative, di cui Jon Jerde ci offre, con la Instant City, la formula perfetta. Non si tratta, come osserva Elizabeth Wilson, di una città ideale o utopica, che presenta una visione critica o alternativa alla realtà esistente, ma piuttosto di una "utopia degenerata" che "conferma l'inevitabile trionfo del modello capitalista". Questo modello, e la città contemporanea in generale, è però messo in crisi anche da altre considerazioni. Sono considerazioni di carattere ecologico, che pongono in discussione i modi di insediamento, gli sprechi, gli stili di vita, e reintroducono nella riflessione una ulteriore serie di conflitti.

Ma anche lo sguardo sulla città fisica è mutato in questi ultimi anni. Soprattutto in Europa alcuni progetti urbani presentano un nuovo modo di guardare alla città, suggerendo strategie che sembrano aver definitivamente abbandonato la tradizionale concezione di uno spazio urbano omogeneo e armonioso, per sottolineare invece l'eterogeneità, il conflitto, il contrasto. Questi progetti fanno riferimento a una concezione "medioevale" dello spazio, privilegiano l'idea di localizzazione e il sistema delle relazioni. Introducono, come nel caso di Manuel de Solà Morales, l'idea della "distanza interessante" intesa come elemento positivo di relazione tra gli edifici, e

non solo difensivo. Promuovono l'idea di promiscuità, di molteplicità, di varietà. Fanno riferimento, a volte in maniera troppo diretta, all'idea del "foro" indicata da Jacques Lucan come una chiave per comprendere la città contemporanea. Il "foro", luogo del conflitto e dello scontro, rappresenta la "nostalgia per un agglomerato denso e compatto" e soprattutto per una metropoli in cui "il carattere eterogeneo delle attività faccia dimenticare ogni preoccupazione di armonia globale". Questi progetti manipolano il concetto di interstizio, o "interstitial", a tal punto da deformare non solo i tradizionali modi di organizzazione urbana, ma anche le consuete concezioni degli edifici, producendo nuovi paesaggi urbani. Lavorano sulla complessità come risultato della sovrapposizione di progetti, letture, intenzioni diverse, rappresentate dai "layers". Tutti questi lavori da una parte testimoniano il desiderio di confrontarsi con le differenze, i conflitti, la complessità delle diverse città, o configurazioni urbane, o territori metropolitani, di ritrovare ed esprimere un rinnovato "attrito" con la realtà; dall'altra, tuttavia, non sfuggono al sospetto di Peter Marcuse di rappresentare soltanto degli esorcismi, delle compensazioni, dei tentativi di nascondere sotto un disordine apparente e una anarchia visuale un ordine "nascosto" sempre più forte e pervasivo, a cui sembra impossibile sfuggire. In realtà essi testimoniano il desiderio, soprattutto in Europa, di tornare a considerare la città come specifico campo di intervento dell'architettura, ad inserire in essa situazioni nuove che permettano una diversa esperienza dello spazio urbano.

*The Complex City or the Complex of the City*

Mirko Zardini and Ludovica Molo

*1999 gives us a splendid opportunity to sum up the last decade - the decade is a temporal restriction from which we so far have not been able to escape - or, for those who are more ambitious, the century and the millennium. This also provides architecture with a reason for inventing new things as well as cast a retrospective look at the past. The architecture of today is far different from the architecture of the beginning of the century, which dreamed of being able to direct the transformation of society and aimed at being able to define our life styles. With these illusions vanished, the period of post-war reconstruction (in Europe) forgotten, the roles and ambitions of architecture reconstructed, the search for a renewed dedication and contact with reality today leads inevitably architects back to the city, which has been taken as a metaphor of the contemporary world.*

*It is not by chance that the twenty-five adjectives and words on the fin de siècle city that have been brought together in this dictionary demonstrate new dedication, at times indulgent and at times critical, describe and attempt to understand the new reality represented by the contemporary metropolis. Judging by today's results, the book of Rem Koolhaas *Delirious New York*, published as far back as 1978, has deeply marked these years by introducing the metropolitan dimension which is missing in architects' considerations and studies on the city.*

*Twenty-five definitions, which have appeared in various works of the last decade, are evidently not enough to grasp in full how different disciplines have isolated, segmented, deconstructed, described and interpreted the city. However, these definitions reveal different and sometimes new points of view. This means, that these definitions are not directed at the traditional city, the modern metropolis, the city centre or the suburbs, but the 100 mile city of Deyan Sudjic, the city as a territory, the city as a region, the megalopolis, the megistopolis, the global cities of Saskia Sassen, the Grossstadt Schweiz of André Corboz. The point of view is North American, European or Japanese and what we observe is the city of unfettered liberalism.*

*At times various lines of approach intersect. Everyone really seems to observe other continents and other terri-*

*ories in an attempt to discover, by counterbalancing similarities and differences, the reasons why things happen as they do but which are made difficult to perceive because of prejudices and fixed habits of thought. One hopes that greater distance will increase one's understanding - even though distance is often transformed into an excuse that warrants magniloquent jargon. This is how, in the last few years, in addition to studies on European and American cities with their attendant comparative studies, a new form has been developed, that of the Asian city. Such a city shares with its American and European counterpart equally abstract structure, especially in its Japanese and, to a lesser degree, Chinese materialization. The Asian city - more than its Latin American, African or Indian equivalents - has become a reason to examine the theme of chaos, multiplicity, (apparent) disorder and hidden order. The Japanese film director Takeshi Kitano, an acute observer of such reality, has presented it in his films by means of generic images. For European and American architects, Tokyo and the manga city, viewed through a metropolitan surrealistic filter, have become the new case studies: they offer, in fact, a complexity where social and political conflict as well as poverty have been appropriately tamed. Paradoxically the American metropolis of Los Angeles, New York or Boston, as they are described by Mike Davis, Manuel Castells, Peter Marcuse, Michelle Fine and Lois Weis, appear divided, segregated, violent and dangerous cities, ridden by poverty and engulfed by immigrants. Cities not very much different from the description of a hypothetical Latin American city which seems to emerge from our imagination. It is a city that tells a tale of exclusion (racial, social or sexual) and which presents the difficulties encountered by the younger generations. One thinks here for example of the generation X, a generation which we were used to consider in a completely different way, but which is capable to contain people active in volunteer associations. It is a city that is above all marked by destruction and war - remember Los Angeles in 1992 or Sarajevo.*

*In contrast to this vision of conflict, there is the optimism of Edge City or of the Edgier Cities of Joel Garreau, and the new frontier in the digital version of the virtual city interconnected by cable, which reduces distances, which*

*cancels differences (Sorkin), and which transforms all the different real urban and metropolitan dimensions into suburban areas of a world metacity (Virilio). But even this virtual world - a new public meeting place - takes the city as a model. Alphaville, Sun City or Fantasy City also represent the city. In these cases, however, what is being considered is a city as a theme park, free of all possible negative connotations. Jon Jerde offers us the perfect example of this with Instant City. As Elizabeth Wilson observes, it is not an ideal or utopian city that presents a critical vision or an alternative to existing reality, but it is rather a degenerated utopia that confirms the inevitable triumph of the capitalistic model. This model, and the contemporary city in general is also going through a crisis for other reasons. These reasons are of an ecological nature as they put into question the way the territory has been settled, waste managed and life styles established, which in turn introduce into the discussion another series of conflicts.*

*But the way in which the actual city is viewed has also changed in the last few years. Especially in Europe, some urban projects demonstrate a new manner of looking at the city; they suggest strategies that seem to have abandoned definitively the traditional conception of a homogeneous and harmonious urban space in order to emphasize heterogeneity, conflict and contrast. These projects are based on a medieval conception of space which gives priority to the idea of fixing a place in a space and a system of relations. They introduce, as in the case of Manuel de Solà Morales, the idea of the interesting distance, understood as a positive relative element between buildings and not only as a defensive element. They favour the idea of closeness, multiplicity and variety. They are based on, sometimes in a way that is too direct, the idea of the forum proposed by Jacques Lucan, as a key for understanding the contemporary city. The forum, a place of conflict and encounter, represents the nostalgia for a thickly populated and crowded urban area and above all for a metropolis in which the heterogeneous character of activities makes one forget every consideration of global harmony. These projects manipulate the concept of interstices or interstitial to such an extent that they deform not only the traditional modes of urban organization but also the usual conceptions of buildings by producing new urban*

*configurations. They work with complexity, considering it the result of the superposition of projects, interpretations and different intentions, represented by layers. All these efforts, on the one hand, demonstrate a desire to grapple with differences, conflicts, the complexity of different cities or urban configurations or metropolitan territories, to rediscover and express a renewed contact with reality. On the other hand, however, Peter Marcuse suspects that they represent only an attempt at exorcism, compensating for other things. They try to hide under apparent disorder and visual anarchy a hidden order that continually becomes stronger and more widespread from which it seems impossible to escape. In fact, these projects bear witness to the desire, especially in Europe, to go back to considering the city as the proper sphere for architecture to operate in and to create new situations in the city so that a different experience of urban space can be made possible.*